

Infrastrutture Il gruppo prevede di portare al 34% la quota delle concessioni Cantieri e più gestione nei piani Astaldi

MILANO — «Un piano conservativo» perché anche se il «credit crunch» non li ha colpiti devono comunque fare i conti con una «crisi profonda i cui effetti si prolungheranno ancora». Così Stefano Cerri, amministratore delegato di Astaldi, presenta agli analisti gli obiettivi del piano industriale 2009-2013 che prevede un aumento degli utili del 20% medio annuo e un incremento dei ricavi, dal miliardo e mezzo del 2008 a 2,75 miliardi di euro nel 2013. Altro «must» del secondo maggiore gruppo italiano di costruzioni è la «crescita per linee interne poiché in un periodo di crisi bisogna concentrarsi sulle proprie risorse». Niente acquisizioni quindi? «Siamo sul mercato e abbiamo le risorse per sviluppare varie iniziative ma solo in caso di reali opportunità».

Il gruppo romano che in 80 anni di storia ha costruito la sua fortuna specializzandosi nella realizzazioni di grandi opere infrastrutturali (come il porto di Gioia Tauro o l'autostrada dell'Anatolia in Turchia) ora punta allo sviluppo delle concessioni che dall'attuale 25% avranno un peso del 34% nel 2013 (il 6% dei ricavi nel 2013 e il 10% negli anni successivi), mentre le infrastrutture passeranno dal 63% al 55%. Con un portafoglio ordini in crescita da 8,5 a 13 miliardi. Astaldi ha già in gestione quattro parcheggi e l'ospedale di Mestre («la nostra vetrina») a cui si aggiungeranno altre iniziative in fase di costruzione come l'ospedale di Napoli, la linea 5 della



Paolo Astaldi è il vicepresidente del gruppo di famiglia

metropolitana di Milano, e «ulteriori contributi potrebbero arrivare dall'apertura al mercato delle concessioni autostradali e delle energie rinnovabili sia in Italia, sia all'estero».

Tramontata l'ipotesi di una possibile fusione Astaldi-Impregilo secondo Paolo Astaldi, vice presidente del gruppo e azionista di maggioranza (52%) della società «in Italia c'è un grande bisogno di infrastrutture ed è necessaria la presenza di più general contractor» mentre il piano del governo di 17,8 miliardi «è più un piano anti-crisi che non di sviluppo». E «ci vorrebbe qualcosa in più, anche come collegamento con l'Europa».

Antonina Jacchia
ajacchia@corriere.it

